

Il confine del Brennero

L'etnografia femminista di fronte alla mobilità razzializzata delle donne migranti

Serena Caroselli

sere.caroselli@gmail.com

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6889-8203>

Abstract

This contribution is part of a research carried out on the Brenner border, between Italy and Austria (from 2017 until today), whose goal was to understand the phenomena of selection and redistribution of migrants in the European area. The experience of crossing borders, and of secondary movements in Europe, becomes particularly interesting if we consider the construction of the categories of gender, race and social class produced by migration policies and determining the destinies of the subjects involved in intra-European mobility. In the specific case of women who cross European borders, by coercion or by choice, the renegotiation of the motivations to move and the forms of dependence on the networks take place starting from the need to adapt to the transformations of border policies, to the needs of the labor market, the impossibility of being admitted to the space of life. We will therefore examine the phases of greater or lesser visibility of the Brenner border, the consequences of this in the lives of some migrants encountered during the crossing attempts, their narratives on the experience of the border. The methodological perspective of the research is in continuity with the tradition of feminist ethnography. It allows us to analyze the consequences of racial, sexual and class profiling, in the control of mobility within the European space. Ethnography is here a practice of observation, relationship, analysis and aims to promote greater social justice through a responsible ethics of anthropological research.

Keywords. Borders; feminist ethnography; mobility; intersectionality

Quale confine?

Il confine geografico intorno al quale si ragionerà in questo contributo è quello del Brennero, tra Italia e Austria: un'area che ho avuto modo di indagare dal 2017 sino ad oggi¹ e che, per ragioni che analizzerò nei prossimi paragrafi, dà luogo a una mobilità razzializzata delle donne migranti. Questa zona, negli anni delle mie ricerche, ha funzionato come luogo di differenziazione se-

¹ Tra il 2017 e il 2019 ho svolto ricerca di campo in quest'area per il percorso di dottorato presso l'Università degli Studi di Genova, ho proseguito la ricerca come ricercatrice per la Cattedra Unesco SSIIM di Venezia per il progetto IN-SigHT, infine in qualità di socia ASGI e come docente della Fondazione Alexander Langer ho avuto spesso modo di tornare sul campo e aggiornare le riflessioni sul contesto.

lettiva di attraversamento delle persone sulla base del *racial profiling*². La mobilità come dispositivo di governo delle migrazioni interagisce con le dimensioni del genere della classe della razza e con le categorie che definiscono i soggetti migranti a partire dallo status giuridico, l'età, il sesso. A partire da queste variabili, che si intersecano tra loro nelle vite delle persone, i confini agiscono come moltiplicatori di esclusione e violenza determinando destini ed esperienze di vita che in questo articolo metto in evidenza attraverso il materiale etnografico raccolto.

Come sottolinea l'antropologo Shahram Khoshravi nel suo libro *Io sono confine* (2019) l'urgenza che ruota intorno allo studio delle politiche di frontiera è quella di saper individuare in che modo esse designino differenze e tengano le persone "al loro posto" all'interno della gerarchia di classe. La dimensione della povertà, che struttura molti percorsi migratori, interseca altri assi di definizione dei soggetti, come il genere la sessualità e l'appartenenza etnica o nazionale. In questo senso considero la dimensione della classe in continuità con le riflessioni delle femministe materialiste (Delphy 1998; Guillaumin 2020) che superano la concezione secondo la quale donne e uomini siano gruppi naturali, bensì classi antagoniste create dal rapporto sociale che le lega.

È così che le esperienze delle donne mutano nell'attraversamento dei confini, anche a partire dagli svantaggi di classe che esse vivono, in qualità di madri sole, povere, prive di una rete o di un nucleo familiare o in sua presenza, e dalle possibilità materiali di esercitare il diritto di pianificare il loro futuro.

Molti studi hanno esplorato in che modo le frontiere agiscano in modo specifico nei confronti di alcune categorie di soggetti definiti attraverso l'asse del genere, della razza e della classe sociale (Freedman 2016; Pinelli 2019, 2021; Schmoll 2022), ma anche di come altre dimensioni, quali l'età e la cittadinanza si influenzino e ridefiniscano reciprocamente, in maniera flessibile e circostanziale (Puar 2020). In questa direzione è stato studiato il modo in cui le politiche di confine si intersecano con altri fenomeni che coinvolgono donne e minori, ad esempio quello della tratta a scopo di grave sfruttamento sessuale e lavorativo, in cui le regole di controllo ed espulsione dallo spazio europeo definiscono questi luoghi di confine e le logiche in essi vigenti come produttori di ambiguità, violenza e dispersione (Plambech 2014; Caroselli 2021; Semprenon, Caroselli 2021).

Nonostante il confine del Brennero sia meno visibile rispetto ad altri maggiormente indagati³, è inserito tra i luoghi di frontiera più interessati dal fenomeno della scomparsa dei minori stranieri non accompagnati e delle donne vittime di tratta, come dichiara con preoccupazione il Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2020⁴, 2018⁵). A queste considerazioni va aggiunta una premessa importante per meglio comprendere il contesto in analisi, ossia la peculiarità della società altoatesina di cui parla l'antropologa Dorothy Zinn (2018). La studiosa indagando questo contesto e il suo passaggio all'Autonomia locale, mette in luce il modo in cui le misure implementate dallo statuto di autonomia definiscano la perpetuazione di divisioni storiche basate su distinzioni linguistiche, confini sociali e separazione tra gruppi. Il dato interessante di questo studio, utile all'analisi che propongo, è da riscontrare nel modo in cui l'apparato am-

² Il termine sottolinea la diretta rilevanza del concetto di razza nel discorso giuridico, in riferimento alla Critical Race Theory e alle riflessioni di Kendall Thomas (2005).

³ Mi riferisco soprattutto al confine di Ventimiglia, narrato a livello mediatico e attraversato da molte ONG, reti solidali e associazioni.

⁴ <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/c11fcf360be0e8a21d6afea885d93b6a.pdf> (sito internet consultato in data 1/12/2020)

⁵ <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/2b5c4e2a5d8c78b5938abf3aabd69de1.pdf> (sito internet consultato in data 1/12/2020).

ministrativo, della scuola e dei servizi locali, sia attraversato dalla tendenza a differenziare la categoria degli autoctoni da quella degli stranieri in modo rigido e gerarchizzante. Questa tendenza a separare piuttosto che a unire si riflette nel mondo delle politiche migratorie locali e in quello dell'accoglienza. Esse hanno rinforzato nel tempo una narrazione ufficiale sulle migrazioni in Alto Adige in linea con ciò che Verena Stolcke (2000) definisce "fondamentalismo culturale" ovvero quell'atteggiamento che radica la nazionalità, il diritto ad appartenere a un luogo, a un'eredità culturale condivisa che fonda le comunità immaginate (Anderson 1996) che di fronte all'alterità – moralmente inferiorizzata e rifiutata – motivano la difesa dei valori positivi della società liberale (Gallissot 1992).

In linea con una tendenza nazionale di difesa dei confini interni all'Europa, di fronte alla numerosità delle persone richiedenti protezione internazionale, il processo progressivo di allontanamento delle persone indesiderate sul territorio dell'Alto Adige si configura, dal 2016 in poi, come un *management* del confine del Brennero: esso prevede provvedimenti, accordi tra Stati, rinforzo dei pattugliamenti mobili sui treni, sorveglianza dei treni merci e l'irrigidimento del controllo dei visti. Alla riorganizzazione Europea delle politiche di frontiera si aggiungono le motivazioni ben esplicite e direttamente collegate alla possibilità di tenuta del sistema in Alto Adige di fronte alla presunta invasione di persone che arrivavano autonomamente. La narrazione ufficiale che ha giustificato questa chiusura è quella di una classe politica che non vuole attrarre le persone straniere, spinte dal desiderio di un particolare benessere connesso alla gestione autonoma delle risorse e dei servizi (Antenne Migranti – ASGI 2017). Ne è conseguito che le azioni presenti al confine, inteso come costruito fisico, materiale e simbolico, scivolassero negli spazi della città di Bolzano, che dal 2016 organizza la selezione delle persone che hanno diritto all'accoglienza sulla base di caratteristiche legate alla dimensione di genere e al livello di vulnerabilità (Antenne Migranti – ASGI 2017; 2020).

Le logiche presenti al confine del Brennero restano apparentemente lontane dalla vita urbana, gli spazi della città vengono "ripuliti" e trasformati tramite una progressiva espulsione delle persone fuori dal centro⁶, la stessa configurazione degli spazi abitati dai richiedenti asilo viene trasformata da precise scelte politiche tese a liquidare il fenomeno delle migrazioni autonome sul territorio come esclusiva "minaccia" cui far fronte.

La città di Bolzano negli anni si è trasformata in un luogo ad alta condensazione di dinamiche violente ed escludenti, uno spazio, snodo di connessione, redistribuzione, differenziazione e di selezione del riconoscimento dell'asilo (Degli Uberti 2019) ma anche di grave marginalità e abbandono attraverso schemi di inclusione differenziale (Mezzadra, Neilson 2014; Gargiulo 2017) a partire da disposizioni amministrative e una *ratio* escludente da parte dei servizi dedicati ai richiedenti asilo e alle vittime di tratta e grave sfruttamento (Caroselli 2021).

Questo specifico contesto politico sociale negli anni della ricerca si è trasformato progressivamente in uno spazio della necropolitica, di una sottrazione costante dei diritti e dell'accesso ad essi, per le persone richiedenti protezione internazionale e asilo, ovvero coloro i quali sono maggiormente sacrificabili e che rappresentano una minaccia al benessere del corpo sociale (Koshravi 2019). Le conseguenze di tali ingranaggi osservati negli anni sono state la grave marginalità, l'immobilità forzata, l'esposizione al rischio di tratta e sfruttamento, l'esclusione da alcuni servizi di base come la residenza o l'accesso ai colloqui per l'emersione dallo sfruttamento sessuale e lavorativo (Semprebon, Caroselli 2021, ASGI⁷), non da ultimo alcune morti violente

⁶ Soprattutto attraverso le misure del DASPO urbano reintrodotta nel settembre 2019.

⁷ <https://medea.asgi.it/di-nuovo-al-brennero-resoconto-del-sopralluogo/> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

ed evitabili⁸. In queste fasi vissute dal territorio, la rete di solidarietà si indebolisce nel tempo e si frammenta l'intervento di volontarie che tentano *in loco* di denunciare queste violazioni dei diritti.

La resa della società civile all'imperativo morale e di giustizia – un pericolo del quale Alexander Langer (1994) temeva le conseguenze – ha contribuito, nonostante l'impegno quotidiano di pochi, a rendere immutato un sistema politico di gestione delle migrazioni verso il Brennero di coloro i quali arrivano autonomamente sul territorio e vengono considerati ancora oggi inammissibili.

L'etnografia femminista

La metodologia che ha caratterizzato la ricerca è stata dettata da una scelta, ovvero quella di osservare il confine del Brennero – con i suoi meccanismi di esclusione delle persone sulla base di variabili che le definiscono – attraverso le narrazioni delle donne che ho incontrato in questi anni di lavoro di campo. L'esperienza del confine si incarna nelle loro vite, agisce sui loro corpi e sulle loro esistenze, in un tempo che è quello dell'attesa e che contribuisce alla definizione e percezione del confine stesso (Anderson 2014). Le donne che narrano sono quelle che ho avuto la possibilità di conoscere nei luoghi della frontiera del Brennero (la stazione ferroviaria, la rotatoria stradale che delimita il confine geografico tra Italia ed Austria) ma soprattutto quelle “messe in attesa” nella città di Bolzano durante quella fase liminale determinata dalle politiche europee.

Le testimonianze raccolte sono state possibili in virtù del fatto che i tentativi di attraversamento dei confini da parte delle donne non andassero a buon fine e che esse si trovassero a vivere negli spazi della città di Bolzano: è qui che abbiamo avuto modo di conoscerci e di condividere il tempo. La nostra frequentazione quotidiana è stata inizialmente caratterizzata dalla relazione di aiuto che ho instaurato con loro grazie alle competenze pregresse che avevo acquisito come operatrice legale e che mi hanno permesso di collaborare con le associazioni locali ed in particolare con le attiviste del progetto Antenne Migranti. Ciò che ci avvicinava era condizionato dalle necessità materiali che le donne avevano nell'accedere agli spazi della questura, dell'ospedale, dei servizi sociali: ciò ha facilitato l'istaurarsi di relazioni di fiducia. In seguito i nostri rapporti si dispiegavano in un tempo che sceglievamo di passare insieme, in luoghi maggiormente intimi, come quelli in cui erano accolte oppure negli spazi messi a disposizione dalla *Fondazione Alexander Langer*, in cui potevamo parlare dei loro desideri, delle difficoltà legate alle scelte di portare a termine una gravidanza o a quelle di interromperla, al ruolo di cura nei confronti dei figli o della famiglia, alle emozioni che vivevano rispetto al futuro.

Le nostre relazioni si dipanavano nel tempo delle urgenze e dell'esclusione, senza l'illusione che ci fosse tra noi una orizzontalità, ma anzi nella consapevolezza di una differente scala di privilegi, di classe e, soprattutto, di accesso ai diritti – tra cui quello alla mobilità intraeuropea – connessa a differenti condizioni di appartenenza.

Il mio posizionamento sul campo, ovvero la posizione fisica e teorica da cui si sceglie di osservare un contesto e di produrre conoscenza, non poteva prescindere da quello che sperimento come donna all'interno della società e si pone in continuità con l'*etnografia femminista* (Abu Lughod 1990; Visweswaran 1988, 2003), e all'indicazione metodologica che vede il genere non

⁸ All'inizio del febbraio 2022 due uomini sono stati folgorati dai treni diretti al Brennero, nei mesi precedenti alcuni altri erano morti abbandonati in strada e per mala accoglienza. Morti che dal 2016 hanno segnato la città e non sono bastate per modificare il sistema di ricezione dei migranti a Bolzano e al Brennero.

più come principio identificante le donne ma come strumento di dis-identificazione. L'etnografia femminista diviene un esercizio di analisi, a partire dal genere e dall'intreccio di altri assi di relazione con il potere, che sono differenti in contesti e periodi distinti (Yuval-Davis 2006) e che mettono in guardia dai processi di essenzializzazione dei soggetti, permettendo che le esperienze molteplici ed eterogenee possano essere lette superando le teleologie dell'emancipazione (Pinelli 2021), e dunque comprese al di fuori di un punto di vista dominante.

L'etnografia ha rappresentato un processo di decostruzione e la possibilità di praticare quotidianamente la conoscenza dei loro vissuti, contrassegnati da forme di discriminazione sulla base delle differenze che si materializzano nei corpi, sui quali le istituzioni agiscono forme di disciplinamento. La prospettiva intersezionale proposta dal femminismo nero (Crenshaw 1994; Davis 2018) nasce in risposta e critica a quello che è stato definito femminismo occidentale, che riproduceva un'idea di donna universalmente costruita (Moore 1998; Mhoanty 2012). Nelle esperienze delle donne nere entravano in gioco altre variabili, oltre a quella del sesso, nella produzione di forme di violenza, come la razza e l'appartenenza di classe. La prospettiva intersezionale, nelle analisi recenti, diviene un metodo e approccio ai fenomeni (Dorlin 2005; Ribeiro Crossacz 2013; Guillaumin 2020), ma anche una pratica, un metodo per comprendere come le politiche stabiliscano la norma, amministrino e disciplinino i corpi e le soggettività. Le donne, definite attraverso categorie frammentate e fluide, tendono ad essere nominate ed agite in modi differenti in particolari contesti storici (Yuval-Davis 2006). Il concetto dell'intersezionalità permette costantemente di dialogare con quello che esiste prima e al di là delle definizioni di identità e appartenenza dei soggetti che costruisce il pensiero dominante (Yuval-Davis 2006, Puar 2020). È stato fondante nella pratica di ricerca il pensiero decoloniale (Borghi 2020), ovvero ricercare una grammatica altra, visualizzare la situazione del sistema-mondo e immaginare scenari diversi a cui tendere. «Una grammatica che si chiama teoria/pensiero/critica/approccio/proposta decoloniale. Il pensiero decoloniale non fa riferimento alla decolonizzazione dal colonialismo: fa riferimento alla colonialità [...] ed essa ha la forma del presente» (Borghi 2020: 36).

Attraverso la mia esperienza ho provato a tessere punti di convergenza con i vissuti delle donne incontrate, accettando le profonde disconnessioni e le lontananze. In aggiunta, il contributo del femminismo nero, in risposta a quello che è stato definito femminismo egemonico, mi ha messa costantemente in allerta e mi ha spinto a decostruire la percezione che la mia bianchezza fosse una condizione neutra, naturalizzata dal senso comune e in particolar modo nel contesto dell'Alto Adige, dove la separazione tra gruppi etno-linguistici funziona ancora come discrimine per l'accesso ad alcuni diritti sociali nei confronti degli italiani provenienti da altri luoghi del Paese.

La mia bianchezza normalizzava la mia presenza nei luoghi della città e della frontiera, abbattendo alcune barriere materiali e al contempo non era prerogativa sufficiente ad appartenere ad un luogo: ciò mi ha interrogata costantemente sui punti di contatto che con altre donne condividevamo ma anche sulle profonde disconnessioni che sperimentavamo rispetto ai differenti privilegi che avevo e che entravano nella sostanza dei nostri scambi. A partire dal loro sguardo sul mondo e dalla condizione che in quel luogo e in quel tempo vivevano, nonché dalle scelte che operavano, ho praticato un costante sostegno nei loro confronti, nel tentativo di aiutarle a superare le conseguenze materiali degli ostacoli che venivano posti loro di fronte.

La continuità temporale che ha caratterizzato le nostre relazioni mi ha permesso di esercitare lo sguardo e di cogliere altre prospettive che le donne avevano; così ho potuto leggere le loro scelte, i comportamenti quotidiani e le tensioni vissute attraverso una lente storicizzante, evitando pericolose forme di patologizzazione culturale.

Il modo di stare in relazione con i soggetti della ricerca è stato accompagnato da alcune premesse che mi permettono di chiarire meglio i motivi per cui definisco il mio lavoro come etnografia femminista. In primo luogo, la consapevolezza della mia identità sessuata e di genere che mi ha permesso di sfruttare il genere, che ci identificava come vicine, come un vantaggio per la condivisione delle risposte da dare di fronte ai meccanismi del patriarcato, come una possibilità di intimità in cui lo spazio del silenzio entrava a pieno titolo nell'analisi delle narrazioni, delle esitazioni, delle scelte di prendere parola o rifiutarla. Nonostante ciò, la dimensione di prossimità di genere diveniva insufficiente di fronte alla *colonialità* che invade le relazioni del presente, di cui parla Rachele Borghi (2020) e che invade anche la sfera dell'intimità. Ho praticato un pensiero decoloniale con la consapevolezza che il mondo in cui ci muoviamo rappresenta e agisce nei confronti delle donne sulla base di un immaginario che le pone in continuità con l'immagine di soggetti colonizzati (Kapur 2002), operando nei loro confronti uno schema di passivizzazione, inferiorizzazione, marginalizzazione, rendendole le vittime perfette che l'Occidente può salvare (Fusaschi 2011), a patto che esse accettino di risocializzarsi e raggiungere un'emancipazione dal sistema culturale di appartenenza (Pinelli 2021). Il posizionamento femminista mi ha permesso di adottare questo sguardo e praticarlo non solo con le donne che ho scelto di conoscere in modo approfondito, ma anche nei confronti di tutti quegli uomini che hanno fatto parte del mondo che osservavo e vivevo, che ridisegnavano le loro traiettorie in modo differente a partire dal loro ruolo: era sostanzialmente diversa la possibilità di affrontare la mobilità se soli o congiunti ad un nucleo familiare, dunque con un carico di responsabilità differenti. Il genere diviene un metodo per leggere la realtà vissuta dalle persone incontrate, è un complesso sistema di relazioni che non offre solo uno sguardo sulle traiettorie delle donne, ma di tutti i soggetti (uomini, persone trans-gender, minori stranieri non accompagnati, persone LGBTQI+) che, coinvolti nella mobilità, ridisegnano le scelte in risposta alle gabbie che il genere impone loro (Della Puppa 2014) all'interno di un sistema-mondo patriarcale, di cui anche le politiche migratorie europee sono espressione (Ingvars, Gíslason 2018). È stata dunque una scelta di campo esplorare le esperienze femminili, ma non senza osservare le dinamiche relazionali che esse costruivano, di coppia, di *maternage* di dipendenza, che si strutturano in una complessa ramificazione di ruoli e prescrizioni che hanno poco a che vedere con la specificità culturale in senso stretto ma molto di più con le strutture patriarcali riprodotte in vari contesti sociali e nelle istituzioni politiche, come quelle in oggetto. Proprio di fronte a queste evidenze, ho collocato il mio lavoro sia sul terreno delle strutture culturali e sociali, ma soprattutto su quello delle prassi. Parafrasando Lynn Walter (1995) «l'etnografia femminista agisce per rivendicare una giustizia che implica un'etica dell'impegno della ricercatrice» (Walter 1995: 273), che osserva, analizza, denuncia per proporre prospettive alternative al contesto sociale che studia. In questi anni dunque ho mantenuto una posizione attenta alle vie di passaggio e ai luoghi direttamente connessi alla frontiera, ho assunto posizioni variabili nel contesto studiato negoziando spazi di libertà e osservazione e spazi di operatività nel sostegno di associazioni e volontari⁹ che mi hanno favorita nell'accesso alle informazioni e agli spazi di vita e transito dei migranti. Il corpo della ricercatrice che osserva è sottoposto anch'esso allo sguardo altrui. Mi sono mossa in spazi *gendered*, popolati da forze dell'ordine, uomini migranti, *passeur* e trafficanti. Assumere nel lavoro che ho svolto la consapevolezza della componente del rischio di un'esposizione costante del mio corpo e del mio ruolo è stato parte della riflessione e delle successive scelte effettuate sul campo, connesse agli interrogativi su cosa significhi svolgere ricerca quando sono le donne a osservare e studiare con-

⁹ Antenne Migranti, SOS Bozen, Binario 1.

testi solcati da profonde ambiguità e pericoli (Pollard 2009), come sono diventati i luoghi delle frontiere europee. L'etnografia femminista mi ha permesso di avvicinarmi alle informazioni con una prospettiva critica e sensibile al modo in cui costruisco le relazioni di campo, problematizzando la mia presenza al fianco delle donne, la mia esposizione nello spazio pubblico, l'esser io stessa sotto osservazione soprattutto da parte di quegli attori ambigui che ruotano intorno ai luoghi di confine e a coloro le quali vengono marginalizzate dai percorsi di tutela

Questa consapevolezza e lo sguardo di lunga durata sul contesto del Brennero mi permettono oggi di avere una visione d'insieme sulla mancanza di una volontà istituzionale di rendere questa zona sicura, a scapito della vita delle molte donne e uomini dei quali ho perso traccia e anche di quelle, delle quali narrerò le vicende, che si trovano a dover rinegoziare il diritto alla vita a partire dal ruolo di altri attori sociali.

La mobilità razzializzata

Nel paragrafo introduttivo ho messo in luce come quello del Brennero sia un confine interessato da movimenti dipendenti dalle reti criminali della tratta e dagli accordi transnazionali di controllo delle frontiere, che contribuiscono ad alimentare una mobilità costante da un lato, e dall'altro un'immobilità strutturale per molti e molte.

La moltiplicazione dei confini, il loro scivolamento negli spazi della vita pubblica e la loro pervasività sul piano simbolico e materiale (Rajaram, Grundy-Warr 2007) configurano l'esperienza migratoria come progressivamente rischiosa, ove le persone sono soggette a forme di mobilità circolare (Tazzioli 2017). Essa non è parte di un progetto migratorio personale, familiare, sociale, in senso stretto, bensì una condizione strutturale creata principalmente dalle politiche securitarie e contenitive.

Tale governo delle migrazioni contemporanee, attraverso la mobilità forzata intra-europea, genera turbolenze temporali ed esistenziali nei vissuti personali, esse sono una conseguenza diretta di una politica europea (Papastergoadis 1999; Fontanari 2018) che – costruendo e fortificando i suoi confini interni – riproduce una gerarchia di possibilità per le persone (Khoshravi 2019). Quando sono le donne ad attraversare i confini, le loro esperienze vanno analizzate tenendo in considerazione il ruolo assegnato al genere femminile etnicizzato dai regimi di frontiera stessi (Ticktin 2008) a partire dagli assi di razza, genere e classe e da altre dimensioni molteplici che con esse si intersecano.

Questa prospettiva permette di leggere in che modo questo specifico confine agisca sui corpi e sulle scelte delle persone, redistribuendo ruoli e spazi sulla base di categorie essenzializzanti, frammentate e funzionali a marginalizzare o mettere al centro a seconda di determinati periodi e contesti storici.

L'analisi che propongo muove da un'evidenza etnografica che mi permette di rielaborare alcune riflessioni maturate durante gli anni di studio della rotta del Brennero. Il fatto etnografico è relativo al mio ritorno sul campo della ricerca la settimana successiva all'esplosione della guerra in Ucraina e a cosa ho trovato quando mi sono recata al Brennero per un monitoraggio congiunto insieme ad ASGI, all'interno del progetto MEDEA¹⁰. L'obiettivo del monitoraggio era quello di aggiornare alcuni dati e osservazioni relative alle politiche di respingimento e riammissione delle persone migranti, svolgendo interviste alla polizia di frontiera, monitorando i passaggi lungo la linea ferroviaria ed aggiornando alcuni dati nella città di Bolzano relativi alle

¹⁰ <https://medea.asgi.it/> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

risposte dei servizi per richiedenti asilo e per vittime di tratta e grave sfruttamento. I presupposti del lavoro erano ancorati alle evidenze di report e ricerche svolte nei mesi precedenti, che confermavano l'esacerbazione di alcune prassi di espulsione e la conseguente impossibilità per le persone di attraversare in modo sicuro questo confine. Quello che avevo osservato essere un luogo inaccessibile, appariva in quel momento come uno spazio neutralizzato dai passaggi delle moltissime donne e bambini, esausti dal lungo viaggio di fuga dalla guerra, che venivano smistati nei treni diretti in Italia e orientati nelle varie città dove si stavano organizzando i primi *hub*. Mentre accadeva ciò, altre ed altri subivano i meccanismi solidificati negli anni che imponevano loro di occupare un luogo marginale, opacizzato, pericoloso. Le altre e gli altri a cui spettava questa sorte, come negli anni passati, erano principalmente uomini provenienti dal Pakistan e donne nigeriane, potenziali vittime di tratta e grave sfruttamento per i quali lo spazio-tempo della frontiera si dilata e marcia con la propria impronta i corpi (Schmoll 2022).

La constatazione di questo trattamento differenziale è diventata l'occasione per riprendere alcune riflessioni legate all'analisi delle differenti esperienze che le donne della ricerca hanno condiviso con me e che hanno ispirato il mio lavoro. Queste parlano della possibilità di morte di altre ed altri, lontani dal mondo culturale occidentale, persone che se sopravvissute si trovano poi di fronte al paradosso dell'umanitarismo sessuale (Mai 2016), della successiva redistribuzione di violenza a partire dalla vulnerabilizzazione creata dalle politiche di accoglienza europea. Un confine che sparisce e si ristrutturava in modo selettivo e temporale, contribuendo a quella che ho definito in altre sedi una mobilità esasperante (Caroselli 2021) all'interno di un contesto sociale dell'Alto Adige che marca differenze, appartenenze, costruisce essenzialismi che mescolano categorie sociali e politiche eterogenee, sanciscono e nominano la non appartenenza sulla base di una devianza (di tipo culturale) costruendo un immaginario morale razzializzante in cui l'appartenenza giuridica diviene appartenenza morale (Castellano 2014).

Emerge che per alcune donne l'attraversamento dei confini riconferma l'inammissibilità dei corpi nello spazio sociale, attraverso la violenza e il razzismo. Per altre il movimento è possibile contestualmente al periodo storico e alle narrazioni prodotte su di loro, come nel caso delle ucraine oggi, i cui corpi vengono "lasciati passare" proprio perché su di essi si gioca una partita politica e mediatica di costruzione di soggetti femminili "vittimizzati" e meritevoli di essere salvati.

Nel 2018, circa a metà del lavoro di campo che portavo avanti per il dottorato, avevo avuto modo di incontrare una donna in fuga dall'Ucraina, che era stata una preziosa informatrice rispetto alle modalità di accoglienza operative a Bolzano, la sua capacità riflessiva mi aveva dato accesso ad uno scambio prolungato nel tempo in cui le sue narrazioni articolavano una critica strutturata da parte di chi era considerata una vittima "di serie b", rispetto ad altre maggiormente aderenti a quell'immaginario, poiché bianca, con un background culturale e alcune risorse economiche a disposizione (Caroselli 2020).

Per queste ragioni, Julia¹¹ subiva una paradossale invisibilità di fronte ai servizi sociali che non reputandola una vittima vulnerabile, ovvero di non essere una donna in stato di gravidanza o in particolari condizioni di pericolo, l'avevano allocata in un dormitorio notturno e abbandonata alle giornate che scorrevano in città senza che potesse superare alcune barriere, le cui conseguenze materiali erano il mancato riconoscimento giuridico, l'impossibilità di accesso al mondo del lavoro e a delle condizioni abitative degne. Fin da quel momento mi ero interrogata sulle modalità d'ingresso che Julia aveva avuto in Italia e avevo curato durante le nostre conver-

¹¹ I nomi delle donne sono stati modificati per mantenere il loro anonimato.

sazioni questo specifico aspetto quando lei mi spiegava le motivazioni della fuga, in cui sottolineava di essere stata più fortunata rispetto ad altre donne per il fatto di non aver viaggiato nel mediterraneo, di non aver affrontato le angosce di cosa un viaggio di quel tipo possa significare per una donna sola.

Sono venuta sola, avevo dei soldi, avevo una rete, ma non avevo idea del disastro che mi sarebbe toccato vivere [...] ho dedicato tutta la mia vita a combattere come attivista contro il governo, ho avuto il timore quando tutti i miei colleghi venivano arrestati, ho avuto una soffiata, ho preso le mie cose e un amico mi ha aiutata a superare i controlli procurandomi un visto. Come ti ho detto avevo uno status diverso e avevo le conoscenze giuste, nulla di speciale, sono passata senza problemi ai controlli. È stato facile quando sono arrivata in Italia grazie al mio mascheramento, ero elegante, brillante, sembravo una donna di alta classe¹².

Julia performando un ruolo, aiutata dalla sua bianchezza e dal visto ottenuto in clandestinità, aveva superato la barriera del controllo di frontiera trovandosi poi a combattere contro la costruzione di altri confini interni alla città di Bolzano. Utilizzando la maschera della donna occidentale benestante manipola i significati e le pratiche di resistenza ad un immaginario che vede nella mobilità delle donne migranti le atrocità della violenza e la conseguente portata traumatica dell'iscrizione nel corpo dell'esperienza della morte.

Parla di una morte progressiva invece il corpo di un'altra donna che incontro a Bolzano, dove arriva perché respinta dalla polizia di frontiera del Brennero nel tentativo di raggiungere suo marito in Germania. Marija, è originaria del Pakistan, dopo poco che la conosco mi prende la mano, gesto che ripeterà durante gli accompagnamenti in questura, durante le visite in ospedale, quando camminiamo lentamente per le strade della città. Il sentimento che esprime il suo corpo è quello della paura, il suo corpo si ritrae si nasconde, la sua voce è flebile e spesso i suoi arti tremano. Osservandola nella quotidianità e sostenendo con lei vari colloqui comprendo che l'esperienza migratoria ha lasciato in lei tracce indelebili. Aveva lasciato il Paese per volere del marito, un uomo più anziano in possesso di documenti tedeschi, che lavora e vive da molti anni in Germania.

Il viaggio di Marija è molto lungo e dura alcuni anni, fino al 2018 quando l'ennesima frontiera, quella del Brennero, la tiene lontana dall'obiettivo del suo viaggio. La peculiarità della sua esperienza è legata al ruolo del marito nelle sue partenze, esse seguivano sempre lo stesso preciso schema: suo marito pagava qualcuno a cui veniva affidata, lei partiva, imbarcandosi, nascosta in un camion o su un treno, suo marito partiva in aereo verso la meta successiva lasciandola affrontare il tragitto come "irregolare" ed esposta a vari rischi. Durante questi spostamenti Marija è stata vittima di ripetuti stupri, di cui fa molta fatica anche solo a far menzione, l'ultimo in Italia, una volta che suo marito la indirizza ad un suo conoscente prima di raggiungerla. Marija di fronte all'ennesimo dolore fugge sola e tenta di raggiungere suo marito al Brennero, dove però la polizia di frontiera le impedisce di proseguire. È a Bolzano che suo marito la raggiunge in varie occasioni, mentre lei è accolta temporaneamente in una struttura gestita dall'Associazione *Binario 1* rivolta alle persone in stato di vulnerabilità, unica struttura non istituzionalizzata presente in città per casi come quella di Marija. La struttura successivamente è stata chiusa e la Provincia non ha investito risorse dedicate a sostenere questo tipo di esperienze ricorrenti a

¹² Intervista a Julia raccolta dall'autrice a Bolzano in data 28/11/2018.

Bolzano, soprattutto perché le persone giunte tramite il Brennero, hanno alle spalle lunghe traiettorie, sempre più violente, che necessitano di tempo per poter risocializzare la propria presenza nel mondo e riconfigurare un progetto migratorio alla luce dell'impossibilità di raggiungere molte delle destinazioni sperate in altri paesi europei.

Sarà immediatamente visibile come al movimento di suo marito, sia tra gli Stati che negli spazi esterni della città corrisponderà una stasi forzata della donna e un rifuggire gli sguardi esterni. Il desiderio della donna resterà quello di ricongiungersi a suo marito, nonostante il dolore provocatole lei ribadisce che sarà lui a doverle garantire una vita all'altezza delle sue aspettative e delle attese della famiglia di origine «lui mi deve tutto quello che mi ha tolto in questi anni, il mio corpo e la mia anima sono lacerati per sempre»¹³.

In queste due narrazioni sull'esperienza di attraversamento la riflessione si concentra su cosa voglia dire muoversi verso l'Europa e all'interno di essa per donne diverse tra loro, definite dalle politiche dei visti, dei controlli e dell'accoglienza, dall'appartenenza a mondi culturali e di senso e dalle condizioni materiali e sociali di esistenza. La linea del colore qui si impone in modo chiaro nel favorire o ostacolare l'ingresso sicuro in un paese come l'Italia e stabilisce la possibilità solo per alcune di performare il genere e con esso l'appartenenza di classe.

Tra le traiettorie che ho incrociato in questi anni al Brennero ce n'è una in particolare che mostra l'intersezione tra razzismo, sessismo, classismo insiti nella gestione della mobilità migrante, ed è quella che ho potuto testimoniare trovandomi fisicamente partecipe¹⁴ del tentativo di attraversamento del Brennero da parte di una giovane donna nigeriana nel dicembre del 2017.

L'esperienza di Joy¹⁵ mostra il paradosso dell'umanitarismo sessuale definito dall'antropologo Nicola Mai (2016) in base al quale le donne appaiono come i soggetti privilegiati di un intervento salvifico a partire da una vulnerabilità definita dalle caratteristiche sessuali e di genere. Una gerarchia del regime umanitario che le salva e con esse i loro figli per poi ricollocarle in uno spazio ambiguo poiché portatrici di un'alterità inaccettabile, inafferrabile, difficilmente assimilabile, con la conseguenza che divengano poi esse stesse socialmente sacrificabili (Speed 2016). Quando la incontro sta risalendo sul treno diretto verso l'Austria invitata dalla polizia di frontiera del Brennero, con lei viaggiano un gruppo di uomini e donne della Costa D'Avorio. Decido di seguirli, faccio il biglietto e salgo sul loro treno, dove ho il tempo necessario a capire che tutti i componenti del gruppo hanno un foglio di via rilasciato dall'Austria che indica un massimo di quattordici giorni per lasciare il Paese e un divieto di reingresso in Germania. Tutti, compresa Joy, hanno un permesso di soggiorno come richiedenti asilo in Italia, nessuno lo ha con sé e a tutti sono stati sequestrati i cellulari come cauzione per aver violato il divieto di ingresso nel Paese¹⁶. Alla prima stazione austriaca, quella di Gries, salgono sul treno sei ufficiali di polizia che fanno scendere il gruppo dopo aver controllato anche i miei documenti. Scendo anche io e cerco di seguire la vicenda. I poliziotti li fanno salire su una camionetta e spariscono. A me non resta che tornare al Brennero.

Il giorno successivo incontro Joy alla mensa gestita dalla Caritas nella città di Bolzano, luogo dove mi recavo ogni sera per incontrare le persone, soprattutto le donne e i nuclei familiari in attesa di riconoscimento, che venivano allocate in strutture alberghiere temporanee in qualità

¹³ Intervista Marija raccolta dall'autrice a Bolzano in data 12/05/2018.

¹⁴ Primo monitoraggio che ho svolto in collaborazione con Antenne Migranti, rete di attivisti ed attiviste impegnati lungo la rotta del Brennero fino al 2019.

¹⁵ Le informazioni e le riflessioni sull'esperienza di Joy sono raccolti nelle note etnografiche e nelle ripetute interviste che ho svolto con lei e che ho analizzato all'interno della mia tesi di dottorato (Caroselli 2020).

¹⁶ Questa prassi è stata più volte denunciata da ASGI alle autorità locali.

di vulnerabili riconosciuti dai servizi sociali del comune. Quando parliamo mi spiega subito che dopo essere stata identificata dalla polizia a Gries era stata riportata indietro al commissariato italiano del Brennero e che lei era rimasta l'unica a non allontanarsi, una volta che il gruppo era stato lasciato in stazione. Risponde alle mie domande e sostiene di non conoscere gli altri che erano in viaggio con lei, aggiunge poi che erano diretti probabilmente verso la frontiera est del nord Italia. Lei non era più in grado di viaggiare e si era fermata in stazione. La polizia a causa della sua gravidanza l'aveva segnalata ai servizi ed era stata inviata a Bolzano dove era stata inserita in albergo, come molte altre nigeriane in stato di gravidanza o con figli neonati. Nel corso del tempo avrei scoperto che il gruppo con il quale Joy viaggiava era partito da Verona, nascosto in un treno merci intercettato a Rosenheim¹⁷, che Joy, come molte altre donne incontrate, era stata indirizzata in questo percorso di sconfinamento dalle reti della tratta a scopo di grave sfruttamento, che l'essere all'ottavo mese di gravidanza le aveva impedito di seguire ostinatamente il gruppo, che i controlli della polizia e il sequestro del telefono erano stati l'opportunità di sganciarsi dalla dipendenza della rete, ma che l'impossibilità di accedere ad un percorso di emersione e tutela negli anni l'ha riportata all'interno di dinamiche di dipendenza, soprattutto dopo il *lockdown*, durante il quale il sostegno economico da parte delle reti criminali aveva solidificato la loro presenza in modo ancora più saldo¹⁸. Essere una donna nera e migrante, in evidente stato di bisogno, aveva avuto una funzione positiva nella sua traiettoria, ma le gravi disfunzioni del sistema di assistenza e accoglienza a Bolzano, come per molte altre donne, avevano significato tornare a dipendere da strutture criminali sia in termini economici che di possibilità di movimento interno all'Europa. Quando ho denunciato la sua situazione agli uffici della Provincia Autonoma di Bolzano, sottolineando il ruolo del progetto antitratta nell'aver ignorato la sua volontà di sganciarsi dal sistema di dipendenza dalle reti dello sfruttamento, ho compreso che le narrazioni prodotte dai luoghi decisionali erano semplicemente intrise di un profondo razzismo e disprezzo nei confronti di queste donne e madri. La responsabile dei servizi dedicati ai richiedenti asilo e senza fissa dimora in varie occasioni mi aveva accordato la possibilità di svolgere interviste autorizzate e colloqui per il reperimento di dati e in questi momenti ribadiva la stessa narrazione violenta nei confronti delle madri nigeriane che soprattutto dal 2017 arrivavano in città. La loro colpa era di aver scelto la città come luogo sicuro in cui partorire, questo aveva causato un sovraffollamento delle strutture alberghiere. Ripeteva spesso che queste donne, nere, povere, dovevano apprendere prima di tutto cosa voleva dire essere una madre in Alto Adige, affermazione che in seguito ho riportato in varie occasioni pubbliche, chiedendo cosa stesse a significare senza riuscire mai ad ottenere una risposta. Questa dichiarazione risuona nelle mie riflessioni ogni volta che organizzo il materiale di ricerca e mi ricorda quale immaginario motiva gli interventi che escludono, impongono e rigettano altri modi di essere donne e madri, contro i quali ho provato ad esprimermi come antropologa impegnata nel contesto della città di Bolzano.

I corpi delle donne di cui ho parlato, soprattutto quelle nere, appaiono nello spazio della città come corpi perturbanti, che rompono con un immaginario di vittime docili, anche se madri sono

¹⁷ I suoi racconti sono poi stati confermati da un articolo di giornale che parlava di questo ritrovamento all'interno del treno merci <https://www.pressreader.com/italy/corriere-del-trentino/20171207/281754154656319> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

¹⁸ Sul ruolo delle reti dello sfruttamento durante la pandemia sono state svolte poche ricerche. Alcune riflessioni ho avuto modo di condividerle attraverso il dialogo costante (e alcune evidenze sul campo) a partire dal lavoro che ho svolto con il progetto INSigHT insieme al progetto antitratta del Veneto N.A.Ve., il Numero Verde antitratta e un lavoro di interviste con alcune beneficiarie e operatori nell'area di Padova, Verona e Venezia che sono analizzate in Semprebon, Caroselli, Scarabello 2021.

tropo inadeguate a svolgere quel ruolo. Sono corpi oggettivati, essenzializzati, dietro i quali spariscono le storie e le motivazioni a muoversi o a voler restare.

Attraverso queste narrazioni ho cercato di sottolineare il modo in cui il razzismo sia un rapporto essenzialmente di tipo sociale (Balibar, Wallerstein 1991) e la sua peculiarità contemporanea che riscontriamo nelle istituzioni razziste è ampiamente legittimata, ovvero si è trasformata nella modalità principale tramite cui la diversità socio-culturale viene gestita, anche all'interno delle frontiere europee. Il concetto di confine – esterno ed interno – nell'elaborazione di Fassin (2006) configura le dinamiche razzializzanti in Europa, l'uno definendo le appartenenze in termini giuridici, l'altro di carattere simbolico, si riferisce ai confini socialmente prodotti e riprodotti, come quelli di fronte ai quali le donne protagoniste dell'analisi si trovano e che strutturano non solo la possibilità di accesso alle risorse materiali ma alla vita stessa. Le molteplici diversità di cui le donne sono portatrici alle frontiere vengono essenzializzate attraverso la categoria della razza, il razzismo diviene un fatto sociale totale a geometria variabile (Rivera 2012), così come quella del sesso, del genere, della classe e di altre dimensioni. Colette Guillaumin (2020) ricorda come il rapporto tra sessi sia il primo rapporto di classe che la società struttura a partire da differenti possibilità di accesso materiale alle scelte. Nella contemporaneità le condizioni d'esistenza di queste politiche di gestione della mobilità si radicano nella dimensione giuridica e istituzionale della regolamentazione degli ingressi. È così che la mobilità razzializzata è un processo che deriva dal razzismo – come ideologia che possiede un'opacità tale da essere inconsapevole di sé (Guillaumin 2020) – radicalizza differenze eterogenee, costruisce categorie razzializzate in Europa. Esse si traducono in una gerarchizzazione dell'accesso alle risorse e in una mancata legittimità. Qualcosa che somiglia all'espressione di un conflitto di classe ridefinito dall'orizzonte transnazionale del capitalismo (Balibar, Wallerstein 1991). I rapporti di subordinazione costruiti nella gestione della mobilità per le donne migranti sono essi stessi prodotti storici di un assetto geopolitico. Esso stabilisce una gerarchizzazione dell'accesso e della produzione delle risorse, che definisce una “gerarchia del valore” (Herzfeld 2003) che ricomponi gli essenzialismi che ci fanno pensare alle vite degli altri.

Conclusioni

L'osservazione dei tentativi di passaggio lungo la rotta del Brennero e l'ascolto delle storie di attraversamento dei confini ha avuto come costante l'interruzione più o meno violenta dei percorsi delle donne. Queste interruzioni avvenivano a partire dall'applicazione di talune categorie che si danno in un determinato contesto storico culturale e che strutturano quella che definisco mobilità razzializzata. La scelta di parlare di razzializzazione anziché di razzismo muove dalla possibilità di mettere in luce i processi di formazione razziale, ovvero i processi socio-storici attraverso cui le razze sono create e riprodotte come concetti che “significano” e simbolizzano dei conflitti e degli interessi sociali in riferimento a differenti tipi di corpi umani a cui le dimensioni socio-economiche e culturali sono legate (Omi, Winant 1994: 53-54).

A tal proposito è bene considerare l'approccio intersezionale al problema della mobilità delle donne tenendo a mente la componente del razzismo, intesa come «ogni atteggiamento di esclusione che assume il carattere di permanenza, e la razza come una forma biologica utilizzata come *segno* di questa permanenza» (Guillaumin 1972:77) sui corpi delle donne, definite attraverso la categoria più ampia di migranti. Il carattere relazionale del razzismo, così come altri rapporti di dominio quali il sessismo, fanno sì che siano gli stessi rapporti di sfruttamento ed appropriazione che creano i gruppi razzializzati (Guillaumin 2002). In questa direzione emerge

come le condizioni materiali di vita e scelta, soprattutto nella mobilità, che si configura essere, anche internamente all'Europa, una pericolosa esposizione all'espulsione e alla morte, sono differenti per le protagoniste della ricerca, nella misura in cui non permettono loro di scegliere a causa uno svantaggio di classe, come nel caso di una gravidanza, di una relazione violenta o dell'essere prive di diritti sociali che sostengano la realizzazione di un progetto migratorio. I frammenti di storie che ho utilizzato per leggere la mobilità razzializzata delle donne all'interno dello spazio europeo dei confini, dei movimenti secondari, sono un mosaico di suggestioni che ci parlano di alcune evidenze. La prima è che per una donna essere identificata come straniera a partire dalla linea del colore può avere conseguenze molteplici, può essere la causa di ulteriori violenze o l'opportunità di superarle. La seconda è che le evidenze etnografiche dimostrano il modo in cui le scelte politiche europee e nazionali degli ultimi anni sono portatrici di un razzismo istituzionalizzato che strutturano una *racial profiling* sia nei pattugliamenti che nei controlli di frontiera e non da ultimo nelle scelte di accoglienza e di una possibile stabilizzazione nel contesto dell'Alto Adige. In ultimo come le categorie attribuite alle donne migranti possano essere frammentate e contestuali e funzionare come variabili di discriminazione o vittimizzazione in tempi e luoghi mutevoli.

L'impegno della ricerca è stato non solo quello di analizzare con accuratezza il trascorrere della vita delle donne conosciute, di non applicare giudizi di valore e di sforzarmi di comprendere alcune scelte lontane dall'idea di autonomia costruita nel mio orizzonte di senso come donna europea, appartenente alla classe precaria, ma anche di tradurre le esperienze di discriminazione e violazione dei diritti in segnalazioni alla Provincia, sollecitazioni al progetto antitratta di Bolzano, parlando pubblicamente di cosa stava accadendo. Nonostante le continue denunce di un sistema disfunzionale, nel marzo 2022, in occasione dell'ultimo viaggio che ho svolto al Brennero, ho avuto modo di intervistare ancora alcuni soggetti impegnati nella tutela dei richiedenti asilo e delle vittime di tratta constatando che nulla è variato dal lontano 2017, quando alcuni fenomeni stavano emergendo. La volontà di oscurare l'importanza del confine sulle traiettorie delle donne condiziona le modalità di intervento rivolte alle stesse e limita le possibili soluzioni da mettere in campo affinché esse possano intraprendere percorsi di auto-tutela. I numeri ridotti delle emersioni dallo sfruttamento sessuale, ora anche relativi alle forme di sfruttamento lavorativo, la disconnessione del contesto locale e dei suoi servizi dai fenomeni macro, fanno sì che ancora oggi nella Provincia Autonoma di Bolzano si tenda ad allontanare le persone, escludendole progressivamente dallo spazio della possibilità di un soddisfacimento dei bisogni. Intorno a questo luogo di smistamento e traffici, le persone vengono mosse più che muoversi, le direttrici che intraprendono sono legate alla riorganizzazione del mercato del lavoro, dello sfruttamento lavorativo stagionale, dello sfruttamento sessuale transnazionale tra Italia ed Austria.

Tornare dunque a nominare il razzismo istituzionalizzato dal regime delle frontiere europee, e le sue intersezioni con i contesti locali di frontiera, barricati dietro alle appartenenze etniche, permette di decostruire le politiche e suggerire alternative ai modelli vigenti, in nome della tutela della vita stessa delle persone. Praticando consapevolmente un'etnografia posizionata nei termini della critica femminista all'assetto patriarcale e coniugando un'attenta analisi alla riproduzione delle forme di razzismo ho intrapreso il tentativo di riavvicinare le persone alle motivazioni che le espellevano dallo spazio della vita, mostrando come i meccanismi di allontanamento morale e psicologico degli "altri e delle altre da noi" sono, come suggerisce Taguieff (1998), un passo verso la discriminazione e la morte. L'impegno come ricercatrice è stato anche quello di accettare di tenere dei corsi di formazione su discriminazioni e razzismi, grazie alle proposte della *Fondazione Alexander Langer*, i cui destinatari erano operatori e forze dell'ordine. Nel-

l'esercizio educativo ho utilizzato lo sguardo sul contesto, offertomi dall'esperienza di ricerca, per lavorare sul senso comune, o meglio sul razzismo e sul sessismo che informano le pratiche quotidiane nella società altoatesina. L'opportunità avuta e ciò che è emerso da questi scambi formativi meriterebbe altri spazi di analisi, ma ha rappresentato la possibilità di un risvolto applicato del sapere e della pratica antropologica, nella missione di incidere in qualche modo sul contesto studiato, o meglio sulle logiche che le sue istituzioni riproducono. È ormai doveroso mettere in prospettiva il discorso che dal 2016 le istituzioni in Alto Adige promuovono, ovvero quello secondo il quale il contesto non ha le capacità per assorbire altre risorse sul territorio locale, e svelare che il razzismo che sottende i discorsi organizza e definisce attributi umani delle persone migranti, sulle linee razziali e sessuali, che codificano in modo esclusivo la definizione d'identità, d'autorizzazione e di appartenenza, o mancata tale, a partire dal binomio umanitario di innocenza o colpa (Ticktin 2017).

Questi discorsi insistono sulle differenze culturali che vengono ricondotte alle categorie della razza della classe del genere e di altre dimensioni che con esse si intrecciano, e che divengono fluide e contestuali. Su tali categorie si costruiscono motivazioni di incompatibilità, mancata emancipazione, rifiuto ad aderire ad un progetto costruito dall'alto, giustificazioni alle espulsioni dal corpo sociale o, in dati momenti storici, apparenti ammissioni allo spazio della vita e di un futuro possibile.

Bibliografia

- Abu-Lughod, L. 1990. Can There Be a Feminist Ethnography? *Women and Performance: A Journal of Feminist Theory*, 5 (1): 7-27.
- Anderson, B. 1996. *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismo*. Roma. Manifestolibri.
- Andersson, R. 2014. Time and the migrant other: European border controls and the temporal economics of illegality. *American Anthropologist*, 116 (4): 795-80.
- Antenne Migranti, ASGI. 2017. *Monitoraggio lungo la rotta del Brennero*.
- Antenne Migranti, 2020. *(Un)welcome to Sudtirolo, Quattro Pezzi Facili*.
- Balibar, É., Wallerstein, I. 1991. *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*. New York. Verso.
- Borghi, R. 2020. *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*. Milano. Meltemi Press.
- Caroselli, S. 2020. *Percorsi attraverso i confini: un'etnografia delle esperienze delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo tra Bolzano e il Brennero*. Università degli Studi di Genova (tesi di dottorato)
- Caroselli, S. 2021. Una mobilità esasperante, una vita a più tempi. *EtnoAntropologia*, 9 (2): 133-148.
- Caroselli, S., Semprebon, M. 2021. «Seekers and holders of international protection in Bozen», in *Stucked and exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*, Della Puppa, F., Sanò, G. (a cura di). Venezia. Società e Trasformazioni Sociali - Edizioni Cà Foscari:167-188.
- Castellano, V. 2014. «Razzismi», in *Antropologia delle Migrazioni*, Riccio B. (a cura di). Roma. CISU: 209-219.
- Crenshaw, K. W. 1994. «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color», in *Critical Race Theory*, Crenshaw, K. et al. (a cura di), New York. New Press: 357-383.

- Davis, A. 2018. *Donne, Razza e Classe*. Roma. Edizioni Alegre.
- Degli Uberti, S. 2019. Borders within. An Ethnographic Take on the Reception Policies of Asylum Seekers in Alto Adige/ South Tyrol. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21 (2): 1-21.
- Della Puppa, F. 2014. *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino. Rosenberg & Sellier.
- Delphy, C. 1998. *L'ennemi principal 1. Économie politique du patriarcat*. Paris, Syllepse.
- Dorlin, E. 2005. De l'usage épistémologique et politique des catégories de sexe et race dans les études sur le genre. *Cahiers du Genre* (39): 85-106.
- Fassin, D. 2006. Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. *Annuario di Antropologia* (8): 93-111.
- Freedman, J. 2016. Engendering Security at the Borders of Europe: Women Migrants and the Mediterranean 'Crisis'. *Journal of Refugee Studies*, 30 (1): 1-15.
- Fontanari, E. 2018. *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Abingdon. Routledge.
- Fusaschi, M. 2011. *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanesimo-spettacolo*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Gallissot, R. 1992. *Razzismo e antirazzismo*. Bari. Dedalo.
- Gargiulo, E. 2017. The limits of local citizenship: Administrative borders within the Italian municipalities. *Citizenship Studies*, 21 (3): 327-343.
- Guillaumin, C. 2002 [1972]. *L'idéologie raciste. Genès et langage actuel*. Paris. Gallimard.
- Guillaumin, C. 2020. *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*. Verona. Ombre Corte.
- Ingvars, Á. K. & Gíslason, I. V. 2018. Moral mobility: Emergent Refugee Masculinities among Young Syrians in Athens. *Men and Masculinities*, 21 (3): 383-402.
- Herzfeld, M. 2003. *Intimità culturale. Antropologia e Nazionalismo*. Napoli. L'Anchra del Mediterraneo.
- Kapur, R. 2002. The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the "Native" Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics. *Harvard Human Rights Journal*, 15: 1-38.
- Khosravi, S. 2019. *Io sono Confine*. Milano. Elèuthera.
- Langer, A. 1994. *Lentius Profundius Suavis*, Bolzano. Fondazione Alexander Langer Stiftung.
- Mai, N. 2016. Assembling Samira: Understanding Sexual Humanitarianism through Experimental Filmmaking. *antiAtlas Journal*, 1:1-16.
- Mezzadra, S. Neilson, B. 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna. Il Mulino.
- Mohanty C. T. 2012 [2003]. *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*. Verona. Ombre Corte.
- Moore, H.L. 1988. *Feminism and Anthropology*. Cambridge. Polity Press.
- Omi, M., Winant, H. 1994. *Racial formation in the United States*. New York. Routledge.
- Rivera, A. 2012. Il razzismo, continuità e metamorfosi. *Anuac*, 1(1): 1-6.
- Papastergoadis, N. 1999, *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Oxford: Polity Press.
- Pinelli, B. 2021. Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione. *Antropologia*, 8 (1): 119-139.
- Pinelli, B. 2019. *Migranti e Rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano. Edizioni libreria Cortina.

- Plambech, S. 2014. Between “Victims” and “Criminals”: Rescue, Deportation, and Everyday Violence Among Nigerian Migrants. *Social Politics*, (21) 3: 382-402.
- Pollard, A. 2009. Field of screams: difficulty and ethnographic fieldwork. *Anthropology Matters Journal*, 11 (2): 1-24.
- Puar, J. K. 2020. I would rather be a cyborg than a goddess: Becoming-intersectional in assemblage theory. *Feminist Theory Reader*: 405-415.
- Rajaram, P. K. Grundy-Warr. C. 2007. *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ribeiro Corossacz, V. 2013. L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni. *Antropologia*, (15): 109-129.
- Schmoll, C. 2022. *Le Dannate del Mare. Donne e Frontiere nel Mediterraneo*. Pisa. AStArte Edizioni.
- Semprebon, M. Caroselli, S. 2021 “*Il fenomeno della tratta lungo la rotta del Brennero: movimenti secondari e sistema di tutela delle donne nigeriane nella città di Bolzano*”, Cattedra UNESCO SSIIM, Università IUAV di Venezia.
- Speed, S., 2016, State of violence: Indigenous women migrants in the era of neoliberal multicroiminalism. *Critique of Anthropology*:1-22.
- Stolcke, V. 2000 [1995]. Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa, in Mezzadra S. Petrillo A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*. Roma. Manifestolibri:157-181.
- Taguieff, P.A. 2002 [1998]. *Il razzismo*, Milano. Cortina.
- Tazzioli, M. 2017. Containment through mobility: Migrants' spatial disobediences and the re-shaping of control through the hotspot system. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16): 2764-2779.
- Ticktin, M. 2008. Sexual Violence as the Language of Border Control: Where French Feminist and Anti-immigrant Rhetoric Meet Signs. *Journal of Women in Culture and Society*, 33(4):863-889.
- Ticktin, M. 2017. A World Without Innocence. *American Ethnologist*, 44(4): 577-590.
- Thomas, K. 2005. «Legge, razza e diritti: Critical Race Theory e politica del diritto negli Stati Uniti», in Thomas, K. Zanetti, G. (a cura di), *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, Reggio Emilia. Diabasis:179-202.
- Visweswaran, K. 1988. Defining Feminist Ethnography. *Inscriptions*, 3-4, <https://culturalstudies.ucs.edu/inscriptions/volume-34/kamala-viswerwaran/>.
- Visweswaran, K. 2003. «Defining feminist ethnography», in *Turning Points in Qualitative Research: Tying Knots in a Handkerchief*, Yvonna, S. Lincoln, Y.S. Denzin, N.K. (a cura di). Walnut Creek, CA. Altamira Press: 73-95.
- Walter, L. 1995. Feminist Anthropology? *Gender & Society*, 9(3): 271-278.
- Yuval-Davis, N. 2006. Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40 (3): 197-214.
- Zinn, D. 2018. *Migrants as metaphor. Institution and integration in South Tyrol's divided society*, Roma. CISU.